

Valerio Bini, Martina Vitale Ney
(a cura di)

INCONTRI A MARGINE

**Culture urbane
nell'Africa contemporanea**



Scienze geografiche
FrancoAngeli

“Le ricchezze dell’Africa”

Comitato Scientifico:

Giorgio Botta, Stefano Allovio, Valerio Bini, Martina Vitale Ney (Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano);

Marco Modenesi, Liana Nissim (Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Milano);

Ettore Tibaldi †.

In copertina: Le insegne dei *Salon* per donne nello *slum* di Kibera a Nairobi (immagini realizzate da Letizia Quintavalla nell’ambito del progetto Malkia di AMREF).

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Anno

2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d’autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l’adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Global Print s.r.l., Via degli Abeti 17/1, 20064 Gorgonzola (MI).

Indice

Presentazione, di <i>Giorgio Botta</i>	pag.	7
Introduzione, di <i>Pierpaolo Faggi</i>	»	9

Parte prima – Incontrare, Mescolare, Inventare

Le metropoli africane, tracce di storia per oltrepassare la crisi. Appunti per una gestione alternativa dei territori urbani, di <i>Cristina d'Alessandro-Scarpari</i>	»	15
Città e territori urbani in Africa fra spinte della globalizzazione e risorse del locale, di <i>Raffaele Cattedra</i>	»	25
Molteplici configurazioni del "noi" in contesto urbano (Congo-Kinshasa), di <i>Stefano Allovio</i>	»	45
La città africana nel romanzo contemporaneo. Dakar secondo Boubacar Boris Diop; Bamako secondo Moussa Konaté, di <i>Liana Nissim, Marco Modenesi</i>	»	65

Parte seconda – Culture urbane in trasformazione: raccontare i margini della città

Si salva chi può. La rimozione dei quartieri informali a Ouagadougou, di <i>Valerio Bini</i>	»	95
Rurale e urbano nei villaggi alla periferia di Ouagadougou, di <i>Maria De Pasquale</i>	»	109
Empowerment economico e associazionismo femminile nei ghetti di Kampala (Uganda), di <i>Gloria Carlini</i>	»	125
Baraccopoli senza frontiere, di <i>Fabrizio Floris</i>	»	141
L'Arte delle Regine. Il teatro come fattore di cambiamento e trasformazione per un gruppo di giovani donne a Nairobi, di <i>Martina Vitale Ney</i>	»	155

Presentazione

di Giorgio Botta*

Pensando alla quarta giornata di studi su “Le ricchezze dell’Africa”, viene spontaneo di ripercorrere le fasi di questa iniziativa, che può ormai essere considerata una notevole impresa culturale, grazie agli attori che finora hanno contribuito a darle vita.

Proprio nel momento di presentare questa quarta giornata di studi vengo alla mente i temi delle precedenti edizioni, che tuttavia, pur brevemente, voglio accennare, perché stanno a indicare l’evoluzione di questo impegno.

Dopo aver presentato nella prima edizione degli incontri – *Le ricchezze dell’Africa*, 2004 – gli intenti e le peculiarità che avevano indotti i fondatori a dare vita al gruppo di ricerca, nella seconda giornata – *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*, 2006 – è stato affrontato il tema della tradizione, radicata nel passato, e che tuttavia spesso si deve confrontare con forme associative, anche di matrice occidentale.

Nella terza giornata di studi – *Piatto pieno, piatto vuoto. Prodotti locali, appetiti globali*, 2008 – gli studiosi e i partecipanti a questa edizione si sono trovati a ragionare sulle risorse di un mercato locale, talvolta essenzialmente fragile, ma fondato sulle pratiche di una consuetudine, a fronte del mercato globale, inidoneo a considerare le vere necessità alimentari e dell’economia locale, di quelle popolazioni e di quei luoghi.

Il tema della città nella cultura contemporanea, nella quarta giornata di studi – *Incontri a margine. Culture urbane nell’Africa contemporanea*, 2010 – è fondamentale, nell’ambito degli studi di storia ed evoluzione del territorio. La città africana si è andata formando con suoi criteri di vita e di economia. Ma come in altre parti del mondo, anche nelle città africane l’espansione urbana, spesso indotta da criteri e interessi importati, modifica con alterazioni irreversibili le usanze e gli stili di vita della popolazione. Proprio quei fenomeni di contrasto e disagio, tuttavia, potrebbero diventare occasioni di confronto, e produrre nuovi modelli più vicini alle esigenze dei residenti.

* Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, Università degli Studi di Milano.

Pierpaolo Faggi ha condotto i lavori, arricchendoli con la sua competenza. Come di abitudine, si sono susseguiti contributi di studiosi di diverse discipline, a vantaggio dei due temi predominanti all'interno del programma: *Incontrare, mescolare, inventare e Raccontare i margini della città*.

Scorrendo i temi di questa edizione, pensando alle precedenti, con la mente che anticipa urgenze e interessi per le future, continuiamo a credere fermamente come l'Africa e le sue ricchezze non possano essere compresi se non con il sostanziale contributo multidisciplinare di storici, geografi, antropologi, letterati, economisti, urbanisti, artisti... Come del resto, per capire il resto del mondo.

Anche questa edizione è stata organizzata da Valerio Bini, con la collaborazione di Martina Vitale Ney, ora curatori di questa pubblicazione.

Da promotore di questa iniziativa, all'inizio dei lavori, ho ricordato la scomparsa di un caro amico, di un importante studioso, Ettore Tibaldi, tra i fondatori de "Le ricchezze dell'Africa", che con sapienza, saggezza e l'ironia che risolve l'inutilità, ha molto contribuito alla formazione del progetto, a un avvio ormai rassicurante della ricerca.

Introduzione

di *Pierpaolo Faggi**

Il Collega e caro amico Giorgio Botta sapeva bene – nell’invitarmi a coordinare la quarta giornata di studi sulle “Ricchezze dell’Africa”, dedicata alle culture urbane africane, lo scorso 14 aprile – che le mie frequentazioni scientifiche africane non hanno mai toccato la realtà della città.

Ricerca e pratiche di terreno mi hanno sempre portato a battere le campagne, i campi irrigui e le terre seccagne. Certo, le due realtà sono legate: i fermenti urbani si ripercuotono – immediatamente e strutturalmente – sulle realtà rurali e queste si riversano su quelle urbane con persone, tradizioni, apparati sociale ed organizzativi. Però, non posso certo dire di essere un esperto di culture urbane, su cui la giornata ed i contributi di questo volume – come nei precedenti curati con passione e con competenza da Valerio Bini e Martina Vitale Ney – si concentrano.

Incompetenza urbana, dunque, da parte mia. Eppure – scusate il riferimento personale – mi capita sempre, nelle mie randonnées africane, di avvertire, dopo settimane passate in brousse o nei villaggi – la separazione, lo sappiamo bene, è problematica – un vero e proprio bisogno di città. Non tanto per le comodità e l’immersione sovralocale che questa permette – una bella doccia calda e una lettura in rete dei giornali fanno parte dei bisogni basilari anche del più accanito ruralista. Ma soprattutto perché mi rendo conto che è nella città che le cose avvengono, si decidono, si elaborano in misura preponderante. Anche in Africa.

Non si capiscono le campagne africane se non si osserva quanto avviene nelle città. È vero anche il contrario – vi facevo cenno implicitamente qui sopra – ma in questa occasione dobbiamo concentrarci sul ruolo della città e io personalmente sto cercando di spiegare il mio coinvolgimento, cercando di trovarne una giustificazione plausibile.

Allora, per continuare, devo dire che il mio approccio alla città africana è quello – lo dissi il 14 aprile e lo ripeto oggi – del *flâneur*, figura retorica e letteraria su cui non mi dilungo, ma di cui vorrei evidenziare la caratteristi-

* Dipartimento di Geografia “G. Morandini”, Università di Padova.

ca fondamentale: la curiosità per il nuovo. Ovviamente, i rimandi sono a Charles Baudelaire, con il suo “botanico da marciapiede”, ed a Walter Benjamin, con il suo borghese “non coinvolto ma molto (!) perspicace”.

Perché la città africana, seppur ha radici profonde e continuamente rialimentate nella/dalla ruralità, altrettanto continuamente le rielabora e ne estrae innovazione. Nuovi stili di vita, nuove forme, nuovi protocolli relazionali, nuove aggregazioni economiche. Il tutto, in un contatto sempre più stretto con i campi di forza sovralocali, con le decisioni degli organismi internazionali, con il sentire della società civile globale, con le logiche dei mercati. Il tutto, ancora, in sempre più stabili radicamenti: nella città, le fluttuazioni congiunturali si configurano con sempre maggior forza in assetti strutturali. Il terreno l’ho comprato io e la casa l’ho costruita io, ci dice Alain Mabankou, opportunamente citato dalla locandina del Convegno. Che vuol dire: qui sono e guai a chi mi tocca!

È dunque un mandato preciso quello cui deve rispondere lo studioso delle realtà urbane africane: esplorare il nuovo, individuare i segni – anche flebili – delle emergenze, occuparsi del non ancora detto e descritto. Di quei margini, di quel margine, cui il titolo della giornata fa riferimento. Insomma, un compito da geografo. Un geografo flâneur, per certi aspetti. Ovviamente, la strumentazione specifica aiuta – gli attori? la territorializzazione? le territorialità? i campi di forza? le morfologie e le strutture nascoste? la capacità di lettura dei dati e della loro significatività territoriale? – ma la curiosità, l’andare come il cane da tartufi alla ricerca di ciò che sta sotto e che appena comincia a mostrare i suoi segni in superficie, sono requisiti fondamentali.

Ecco: mi sembra che i contributi qui raccolti rispondano a questa logica e a questa, oso dire, deontologia professionale.

Penso non spetti a me presentare i singoli contributi: lascio alla lettura più attenta ed alla maggior competenza dei curatori enucleare le specificità, le novità rispetto alla letteratura, l’inquadramento disciplinare.

Spetta invece a me evidenziare la sensazione di scoperta, di acume interpretativo, di conoscenza profonda dei contesti che me ne sono venuti ascoltando le diverse relazioni e che riscontro anche nel testo scritto, anche se ovviamente questo deve rispondere alle logiche formalizzate della letteratura disciplinare, pagando in termini di minor immediatezza e vivacità espositiva.

Spetta ancora a me – l’età me lo consente e in qualche modo mi ci obbliga – ricordare che questa è la quarta edizione delle Ricchezze dell’Africa. Titolo felice dell’iniziativa, che contrasta il pensiero dominante dell’Afropessimismo e che punta invece ad individuare le potenzialità, le infinite risorse, le volontà in azione nel continente, pur non nascondendone

i problemi. E quando un'iniziativa arriva alla quarta edizione vuol dire che merita e che deve continuare. Ha ormai il gusto e il profumo di una bella tradizione, per agganciarmi a un'altra tematica cara ai Colleghi milanesi, e come ogni bella tradizione merita di continuare – me lo insegnano loro – se riesce a rivitalizzarsi e a rielaborare il proprio significato e le proprie forme, producendo innovazione. Mi sento di dire che questo avviene nelle giornate dedicate alle Ricchezze dell'Africa. Sono una loro ricchezza.

Non dico altro, se non un grazie a Giorgio Botta, a Valerio Bini, a Martina Vitale Ney e a tutti coloro che hanno partecipato all'organizzazione ed allo svolgimento dell'iniziativa.

Grazie per aver attivato il ciclo e per averlo opportunamente e ostinatamente fatto vivere, grazie per avermi invitato e grazie perché – la cosa mi sembra fondamentale – tutto si è svolto in un'atmosfera di costruttiva amicizia, di felice consonanza di intenti.

Parte prima

*Incontrare,
Mescolare,
Inventare*

Città e territori urbani in Africa fra spinte della globalizzazione e risorse del locale

di Raffaele Cattedra*

“Les villes forment plusieurs réalités à la fois: elles sont ce qu’elles sont, ce qu’elles seront ou pourraient être, ce qu’on a vu ou verra en elles; elles sont les distances et le temps qui les séparent et les expériences, multiples, de ceux qui se lancent sur les routes pour les rallier”
(D. Malaquais, 2006)

1. L’Afrique a quitté la Brousse

Siamo ormai lontani dai tempi delle “Brazzavilles Noires”, le emergenti periferie urbane nere dell’Africa occidentale descritte da George Balandier (1955) ben oltre cinquant’anni or sono, quando con grande intuizione il sociologo francese affermava che la costruzione della nuova Africa – nel bene o nel male – si sarebbe identificata con la città. Ormai, per dirla quasi a mo’ di parabola, “L’Afrique a quitté la brousse” (Lebris, 1996). Siamo invece nel tempo in cui nelle capitali africane si celebra il cinquantenario dell’Indipendenza¹. L’esempio più emblematico è senza dubbio il gigantesco e contestato monumento eretto nel 2010 su una delle “mamelles” di Dakar dall’ex-presidente senegalese A. Wade, con grande dispendio di denaro pubblico: una gigantesca statua in stile neo-sovietico che rappresenta un uomo, una donna (troppo svestita per i rigoristi musulmani) e un bambino, a simbolo della *Renaissance africaine*² (Fig. 1).

Oggi siamo nei tempi della globalizzazione. Una globalizzazione che non è solo il superamento della sovranità esclusiva degli Stati, condizionati da fattori internazionali, dal mercato globale e dalla finanza, dalle ingiunzioni del Fondo Monetario Internazionale, dall’internazionalizzazione degli scambi e dall’emergenza di spazi globalizzati. Del resto, c’è chi sostiene che la storia dell’umanità sia stata mondializzata fin dal suo inizio, dalla diffusione dell’uomo e dell’agricoltura (che poi hanno preso origine proprio in Africa),

* GRED, Università di Montpellier3/Università di Cagliari

¹ Nel 2010 ben 17 paesi africani (di cui 14 ex-possedimenti francesi) hanno celebrato i cinquant’anni dell’accesso all’Indipendenza.

² Cfr. *Le Monde. Dossier et documents*, n. 396, aprile 2010.

Fig. 1 – Dakar. Monument à la Renaissance Africaine



(Rosi Giua, 2011)

ma anche dalla diffusione dei commerci e delle guerre, dall'avvento del colonialismo e dell'imperialismo, dalla propagazione delle migrazioni, dalla rivoluzione industriale ecc.³. Ma la globalizzazione odierna è, soprattutto, la “percezione che hanno tutti gli individui, fino alla scala più locale del pianeta, di appartenere a un mondo globale”, come ritiene l'antropologo Marc Abélès (2008). Questa globalizzazione corrisponde cioè a una nuova maniera dell'individuo di situarsi culturalmente, economicamente e politicamente nel collettivo, grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione e d'informazione. Ciò rivela una nuova tensione fra il locale e il globale. E l'esperienza urbana africana degli ultimi due decenni partecipa a pieno titolo ed è espressione legittima di tutto questo.

In risposta alla visione catastrofista dell'urbanizzazione che mette in rilievo quasi esclusivamente fenomeni di marginalità, quali povertà, violenza, inquinamento, disoccupazione, carenza strutturale di servizi e di beni di prima necessità – insomma incapacità organizzativa –, una visione che ten-

³ Nella letteratura francofona diversi autori (come anche Abélès, 2008) propongono una distinzione fra la *mondialisation* (intesa come processo storico sulla lunga durata) e la *globalisation* (intesa come processo contemporaneo, caratterizzato dalla riconfigurazione delle relazioni spazio-temporali e dalla simultaneità dell'informazione e della comunicazione).

de, quindi, a omologare passivamente su questa base le differenti identità urbane africane, si possono suggerire letture differenti. Queste piste e interpretazioni, che stanno emergendo da un paio di decenni e che non corrispondono semplicemente – all’opposto della prima – a una visione banalmente ed eufemisticamente ottimista, tendono a mettere in rilievo l’importanza delle risorse del locale e la capacità degli abitanti di “situarsi nel mondo” e di dare delle risposte creative e originali alle condizioni di marginalità.

2. L’Africa è in via di urbanizzazione, ma non si può né si deve generalizzare troppo

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, il continente contava nelle sue città appena 30 milioni di abitanti, mentre la popolazione urbana ha attualmente raggiunto la soglia dei 400 milioni su un totale di un miliardo di abitanti (ONU-Habitat, 2010). Ma i dati non sono importati in sé: sono utili in questo caso anzitutto per percepire le tendenze generali. Com’è noto, se l’Africa è il continente meno urbanizzato del pianeta (41%), il ritmo di crescita delle sue città è fra i più rapidi al mondo: qui la “transizione urbana” (Véron, 2006; 2007) dovrebbe compiersi nel 2030, seguendo così a circa tre decenni di distanza la tendenza planetaria. Fra il 1950 e il 1995 la popolazione africana totale si è triplicata mentre la popolazione urbana si è moltiplicata per nove volte. Rimane tuttavia l’annosa e controversa questione di capire “cosa sia una città”, e poi, quali sono i criteri e qual è la soglia demografica a partire dalla quale “si conta” l’urbano (Governa, Memoli, 2011). Emile Lebris (1996) ricorda che, su una cinquantina di paesi africani, si possono annoverare fino a venticinque diverse definizioni (statistiche) di città! Di più, i differenziali fra le diverse aree sub-regionali del continente rendono l’analisi più complessa, e danno un prodotto a geometria variabile del peso delle città rispetto all’omogeneità dei tassi di urbanizzazione dell’Europa o dell’America Latina.

Ad ogni modo, il fenomeno dello sviluppo rapidissimo di grandi metropoli in Africa negli ultimi due o tre decenni è interpretato come un effetto della metropolizzazione del mondo, ma è anche il riflesso della considerevole crescita economica che sta conoscendo il continente e che è destinata ad aumentare. Nel 1950 non vi era in Africa alcuna città milionaria. Oggi sono 47 quelle che superano il milione, e oltre una ventina i due milioni (ONU-Habitat, 2010). Ritmi di crescita come quelli registrati fra anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso, pari al 5% (ma che hanno raggiunto anche picchi del 7%), hanno significato il raddoppio della popolazione delle grandi agglomerazioni in appena dieci anni. Nel decennio Ottanta, i ritmi

hanno raggiunto persino il 10%. Così, nel corso del periodo 1960-80, il Cairo è cresciuto mediamente di 350.000 abitanti all'anno: in parole povere, quasi di mille abitanti al giorno! (Khoury-Dagher, 1995). Si calcola che attualmente Luanda si accresca di 29 abitanti all'ora, Lagos di 42 e Kinshasa di 50⁴! Casablanca, che contava appena 20.000 residenti agli inizi del Novecento, ha superato nel 2010 almeno i tre milioni. Esplosiva è stata la crescita di Lagos, la metropoli più popolosa del continente: l'ex capitale della Nigeria che non arrivava alla soglia dei 40.000 abitanti nel 1900 ha raggiunto in un secolo un *range* che si situa fra i 13 e i 15 milioni; non da meno Kinshasa, che è passata da 170.000 alla metà del secolo scorso a più di 7 milioni nel 2004 e a circa 10 milioni nel 2010, ed è destinata secondo proiezioni attendibili a superare i 12,7 nel 2020, sorpassando anche Il Cairo, e apprestandosi così a divenire la seconda metropoli africana (ONU-Habitat, 2010).

Benché gli ultimi dati di Habitat ci indichino che l'urbanizzazione sia in generale portatrice di modernità, di crescita economica e di sviluppo (grazie all'accesso ai servizi e al lavoro, più disponibili che nelle aree rurali), è vero anche che più della metà della popolazione urbana africana vive in insediamenti precari, insalubri e abusivi (Davis, 2006). Del resto è proprio in una città africana, a Casablanca, che è stato "inventato" il termine *bidonville*. "Bidonville" era in origine un toponimo: il nome di un quartiere, nato negli anni Venti del Novecento, costruito con lamiere, bidoni e vari materiali di riciclo provenienti dalla nascente industria coloniale. Poi il nome si è diffuso diventando così un termine generico e una sorta di "categoria" urbana dell'abitare precario del XX secolo (Cattedra, 2006). Ma nel corso degli ultimi decenni, la miseria e le difficoltà del quotidiano nelle città non hanno avuto un effetto dissuasivo sull'emigrazione. Quantunque la crescita urbana dovuta alle migrazioni si sia rallentata, le città beneficiano sempre di vantaggi comparativi rispetto al mondo rurale (cioè, in città si muore più difficilmente di fame, o si muore meno che nelle campagne). Ma sono soprattutto le grandi metropoli, le capitali o le ex-capitali di origine coloniale che continuano a crescere e a estendersi nelle loro periferie, mentre – a parte il Sud Africa, il Maghreb e diversi paesi dell'Africa occidentale⁵ – l'armatura di centri piccoli e medi stenta a strutturarsi.

Rispetto a questi elementi generali, riteniamo che non sia utile né pertinente applicarsi a elaborare un "modello" della città africana. Generalizzare l'analisi comporta inevitabilmente delle forzature. Sebbene elementi comu-

⁴ «Et si notre avenir urbain s'inventait en Afrique?», 24/09/2010 (<http://www.transitcity.com/ateliers/precedentes/afrique>).

⁵ Si veda sull'Africa Occidentale: Denis, Moriconi-Ebrard 2009; Moriconi, 2008 (*Africapolis*); Diop 2008a.

ni e tendenze convergenti sussistano, non è corretto dal punto di vista epistemologico erigere un paradigma rigido, come purtroppo è stato fatto troppo spesso nel passato. Ogni città ha una propria individualità e, pur con problemi analoghi, ognuna di esse è un caso unico, così come lo si intende per le città occidentali, le quali rivendicano fortemente una singola identità, rispetto alla quale, poi, esse costruiscono distinte politiche di immagine. Quindi, partiamo dall'idea che le città dell'Africa sono diverse, così come lo sono tutte le città del mondo, e ciò tanto dal punto di vista morfologico e del paesaggio urbano, per il tracciato e le forme di espansione, per l'uso differente dei materiali da costruzione e delle architetture che ne derivano, per l'origine diversa delle popolazioni che le abitano, per la diversità delle pratiche degli abitanti che le vivono, insomma, per la loro storia e cultura, per il loro essere al contempo luogo d'insediamento e luogo di transito, senza dimenticare poi la polifonia delle lingue che vi sono parlate. È utile in questo senso ricordare un interessante visione della diversità urbana del pianeta emersa nel corso del "Vertice della Terra" di Rio del 1992, dove nel quadro della "biodiversità" degli ambienti naturali e umani, si è discusso del fatto che ogni grande città rappresenti in sé un ambiente unico, ritenendo che questo vada salvaguardato proprio per i suoi caratteri individuali e originali. Con una dichiarazione pubblica, i rappresentanti del programma di ricerca chiamato "Megalopolizzazione del mondo e diversità urbana", si espressero in questi termini:

"Noi affermiamo che le città sono diverse quanto le foreste. [...]. Questa diversità cittadina non è solo la sedimentazione delle identità di ieri e di domani. Essa contiene in sé tutte le risorse umane che danno alle città un futuro possibile; e questo nonostante le gravissime carenze economiche e di gestione di cui soffrono gran parte delle città, soprattutto al Sud [...]. Pertanto, gran parte del miracolo quotidiano che vede la coabitazione di cinque o di venti milioni di abitanti in condizioni estremamente difficili è dovuta proprio ai modelli alternativi proposti e vissuti dalla società civile di queste città. Questi modelli sono quindi preziosi. Nel campo dell'abitazione come in altri settori della vita economica e sociale, essi costituiscono il segreto di fabbricazione delle città e devono essere gelosamente coltivati. È a partire da questi che i responsabili del livello globale e gli animatori del livello locale devono cooperare per costruire la città di domani. Non ci sono altre strade ..." (Tratto da *Vivre autrement*, pubblicato dall'Ong Enda, Rio, 13 giugno 1992)⁶.

Pertanto, si può ritenere che proprio l'eterogeneità possa costituire un elemento fondamentale della lettura delle città dell'Africa. Detto ciò, altre

⁶ Cfr. a proposito, Cattedra, 1998.

specificità e elementi convergenti – non certo dei paradigmi – ci possono aiutare a situare meglio gli attuali processi urbani.

Ribadiamo ancora che siamo in presenza del processo di urbanizzazione fra i più rapidi al mondo; un processo che sta per invertire il peso tradizionalmente rurale del continente. In Africa le città sono generalmente consumatrici di spazio: se un'agglomerazione raddoppia in termini demografici, la sua estensione territoriale triplica. Alla scarsa densità, dovuta alla diffusione di edifici poco elevati, in particolare delle città sub-sahariane, fa da contraltare, sul piano territoriale, il cosiddetto macrocefalismo della capitale o della metropoli primaziale nazionale, con conseguenti problemi nella gestione urbana. Ricordiamo, anche, che spesso le città africane sono caratterizzate da un'eredità coloniale. Seppur il colonialismo non sia stato sempre all'origine della fondazione urbana, questo ha segnato indubbiamente nel profondo l'avvenire di tante città (Poisot, Sinou, Sternadel, 1989). Tuttavia, nonostante tale eredità possa essere di diversa matrice (portoghese, francese, spagnola, inglese, olandese, belga, tedesca, italiana...), il carattere segregativo più o meno esplicito o istituzionalizzato dell'organizzazione degli spazi che ne è disceso (dalla teoria della separazione di Lyautey in Marocco, fino al regime dell'apartheid dell'Africa australe e del Sud Africa), rimane pur sempre – per inerzia – un tratto caratterizzante la geografia sociale urbana. Del resto, come ritiene Alessandro Triulzi (1987, p. 480), “la segregazione urbana non ha bisogno di strumenti legislativi di coercizione ma soltanto di una distribuzione della ricchezza stabilita secondo linee razziali”.

A partire da questa base, molte città – soprattutto le capitali – hanno conosciuto quella che potremmo definire come un'ossessione modernista, data a partire dagli anni 1960 dalla volontà dei regimi indipendenti di attribuire loro un nuovo volto e nuove aspettative. Ma il dualismo della città coloniale è stato superato dall'evoluzione urbana degli ultimi decenni, dando luogo a paesaggi urbani ibridi, che non sono appunto omologabili gli uni con gli altri (Crépin, 1993). Porosità, difformità nella velocità di trasformazione fisica e degli assetti demografici, densità di spostamenti, transiti, invenzione di percorsi alternativi nella mobilità quotidiana a causa d'interruzioni stradali, frequenza di black-out elettrici, tensioni fatte di contestazioni, violenze e solidarietà al contempo, smantellano e rimettono in questione norme e regole urbane istituite per ricomporne altre. Le città e i territori che le compongono sfuggono a una classificazione ordinaria e elementare. Nonostante tutto, i cittadini continuano a mantenere intensi legami comunitari, di tipo familiare, tribale e culturale, con il mondo rurale, e tante città conservano dal punto di vista economico e sociale una funzione redistributiva rilevante rispetto al mondo rurale. Certo, ineguaglianze e povertà

restano un altro tratto determinante del fatto urbano, tanto dal punto di vista sociale, che rispetto alla carenza generale dei servizi e delle infrastrutture; una povertà segnata anche dalla larga frattura che troppo spesso separa le ricche *élites* economiche dei quartieri residenziali dalle esigue classi medie urbane. Queste ultime che rappresentavano un tempo l'avanguardia dell'Africa indipendente, hanno poi perduto negli ultimi decenni il loro dinamismo e il potere d'acquisto, e molto si gioca sul loro avvenire.

Come sottolineano molti studiosi, ciò che si definisce come “economia parallela” costituisce una parte dominante dell'economia, degli scambi e dell'organizzazione delle società urbane africane. Tuttavia, è proprio in questa dimensione, quella del cosiddetto informale, che si può ritrovare anche l'essenza della creatività e dell'innovazione urbana (Fig. 2).

Fig. 2 – Venditori di benzina di contrabbando fra Cotonou e Ouidah (Benin)



(Raffaele Cattedra, 2009)

La città, continuando con il pensiero comune, è considerata per eccellenza come il luogo della *débrouille* e del *bricolage* (in senso etnologico) (Lebris, 1996): attributi che significano, però, anche capacità individuali e collettive di “organizzare la propria marginalità” (Cattedra, Memoli, 1995), ovvero, competenze sociali degli abitanti di adattarsi al cambiamento e all'assenza esplicita dello Stato. Infatti, benché questa non sia una tendenza solamente africana, si assiste sempre più al disimpegno dello Stato (al suo

désengagement, per usare un termine in uso nell’Africa francofona) nel finanziamento delle politiche urbane e sociali, come pure allo svilimento del suo ruolo di “regolatore” politico delle ineguaglianze, e del suo ruolo nella redistribuzione delle ricchezze del paese e nella tutela dell’equità sociale. A questo processo di disimpegno dell’autorità centrale può corrispondere, in conseguenza dell’applicazione di riforme di decentramento, l’emergere positivo del ruolo dei Comuni e delle autorità locali, ma anche – per altro verso – la diminuzione drastica delle già rare risorse destinate precedentemente al *welfare* nazionale e, più in generale, alle politiche pubbliche (Fig. 3).

Fig. 3 – La sede del comune di Guediawaye (area metropolitana di Dakar, Sénégal)



(Raffaele Cattedra, 2010)

Legato alla parola d’ordine dei finanziatori internazionali, e anche come condizionalità degli aggiustamenti strutturali imposti in passato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale (in Tunisia o in Madagascar o in Kenya, piuttosto che nei paesi che adottano in Franco CFA), gli effetti reali o apparenti del decentramento politico-amministrativo sono complessi (cfr. Lebris, 2004). In alcuni casi, si passa quasi senza transizione dal “tutto Stato” al “tutto quartiere”, demandando così l’intera organizza-

zione della cosa pubblica al livello locale, dove, tuttavia, le *élites* politiche, continuano a gestire in maniera clientelare e non equa i quartieri delle città. È in questo contesto che le Ong assumono sempre più un ruolo importante: le Ong internazionali sono molto più presenti in città che nel passato in vari ambiti (sanità, gestione dei rifiuti e acque reflue, ambiente, regolarizzazione fondiaria, formazione femminile e micro-credito, sostegno alla gestione municipale....) (cfr. Bini, Vitale Ney, 2007; Bignante, Dansero, Scarpocchi, 2008). Ma c'è anche il rischio che esse si sostituiscano esplicitamente al ruolo degli attori pubblici o che l'aiuto allo sviluppo riproduca né più né meno le logiche del potere istituzionale (Guibbert, 1996). Il processo di decentramento può contenere certo aspetti positivi. Nell'Africa subsahariana occidentale, le dinamiche di decentramento e quindi l'iniziativa degli attori locali (nelle diverse forme associative, organizzative o politiche) appaiono molto più efficaci e diffuse di quanto non lo siano nel Nord Africa, dove – al di là del discorso ufficiale – nella pratica la centralizzazione dello Stato ha mantenuto finora un controllo (politico) assai più pervasivo sui territori urbani e sulla scala locale⁷. Decentramento significa ugualmente, in molti casi, liberalizzazione, o meglio, privatizzazione di molti servizi urbani, come acqua potabile, elettricità, rete fognaria, rifiuti, trasporti, poste, telefonia, ecc. Ad esempio, in Marocco, nella maggior parte delle grandi città, si è assistito alla *gestion déléguée* – cioè all'affidamento a società private internazionali e in particolare francesi (come Suez Environnement, Veolia, etc.) – dei servizi dell'acqua, fogna e elettricità (De Miras, 2005). A Casablanca la Lydec (consorzio franco-marocchino a maggioranza dell'ex-Lyonnaise des Eaux, ora Suez Environnement), a cui è stata affidata nel 1997 la *gestion déléguée* di durata trentennale del servizio, è intervenuta in diversi quartieri abusivi per realizzare dei raccordi individuali dei servizi dell'acqua e della fogna, partecipando in questo modo a riconoscere o a legittimare insediamenti come bidonvilles e *lotissements clandestins* che lo Stato non aveva mai fatto. Di converso, questo tipo d'intervento ha portato alla scomparsa, in diversi quartieri, delle fontane pubbliche, così com'era già avvenuto nella medina di Fès (Idrissi-Janati, 2001). In altri casi, la gestione dei servizi di base resta nelle mani dei Comuni, e in altri ancora è affidata a consorzi pubblico-privati, sul modello di tante città europee.

Ad ogni modo, la gestione urbana e l'accesso ai servizi – inteso quest'ultimo come “indicatore” del grado di democrazia locale – sono al

⁷ Si veda ad esempio: per il Marocco, Catusse, Cattedra, Idrissi-Janati 2007; per il Benin, le iniziative messe in campo dall'*Observatoire de la gouvernance locale et de la décentralisation* (Ogold) del Ministère de la décentralisation, de la gouvernance locale, de l'administration et de l'aménagement du territoire du Bénin (Mdglat); per l'Africa occidentale e in particolare il Sénégal, Legros, 2002; Diop, 2008b.

centro di un ampio dibattito sociale e politico che investe l'affermarsi di una società civile africana e le modalità di partecipazione degli abitanti alla gestione dei beni comuni (Legros, 2002). Indotto dal processo di liberalizzazione del mercato, il rischio del ritiro dello Stato ha conseguenze notevoli sull'organizzazione delle città. Di fatto, la liberalizzazione, mutandosi in una vera e propria deregolamentazione del sistema, piuttosto che valorizzare il ruolo degli attori locali in una dinamica di governance partecipativa e cosciente, può lasciare esclusivamente il campo libero alla concorrenza delle forze del mercato nazionale e internazionale, e ciò a scapito di una territorializzazione coerente delle infrastrutture di base e, d'altro canto, atomizzando e rendendo più fragile proprio l'azione degli attori locali (Lebris, 2004).

3. *GlobalAfrica*: verso nuove letture della città fra fluidità territoriale, cosmopolitismo e immaginario

Grazie ai lavori degli storici e in particolare a quelli di Catherine Coquery-Vidrovitch (1983; 1990) possiamo oramai leggere la città africana non più come un esclusivo prodotto coloniale, e possiamo quindi attenuare l'idea del ruolo egemonico della colonizzazione, considerando che il fatto urbano in Africa non sia unicamente espressione di quest'ultima. Nondimeno, altra cosa è valutare quanto l'appropriazione dell'eredità coloniale (dal punto di vista patrimoniale, ad esempio⁸), nonché la sua trasformazione contemporanea, siano metabolizzate all'interno della storia nazionale e delle ideologie dominanti dei singoli paesi. Si può comunque ritenere che sia stata ormai restituita la dignità e la parte di universale del fatto urbano africano, al di là della parentesi storica o della presunta centralità coloniale.

Sulla scia di questo tipo di approccio e poi degli sviluppi degli studi post-coloniali nelle scienze sociali (e quindi anche nella geografia), l'analisi del mondo urbano africano è da qualche tempo più attenta alle risorse e alle potenzialità locali. Ma queste risorse e potenzialità sono sempre più interpretate alla luce di un tropismo trans-locale e trans-nazionale (effettivo o virtuale che sia); di un tropismo cioè volto a comprenderne la complessità, tenendo conto degli effetti della globalizzazione e in particolare delle ricadute e delle trasformazioni in atto nei nuovi territori in espansione ai margini spaziali delle città. È qui che sembra rivelarsi, più che altrove, una capacità degli abitanti di rispondere in maniera creativa e positiva alla crisi urbana, di sostenere forme di autonomia rispetto al potere delle autorità politico-amministrative e alle

⁸ Si veda su questo tema Cattedra, Garret, Miller, Volait, 2010.

culture e ideologie dominanti, di rivendicare un ruolo di attori sociali e di protagonisti a parte intera. Si tratta di letture più aperte e pronte a cogliere le territorialità e le temporalità contemporanee delle singole città, i ritmi propri delle loro mutazioni e delle loro recenti espansioni spaziali, intese queste ultime non solo come semplici periferie, ma anche come possibili configurazioni di centralità emergenti delle città. Tali letture, pur tenendo presente i profondi squilibri urbani, possono condurre finanche a considerare le grandi città africane come dei laboratori di un'urbanità contemporanea in gestazione propri dell'era della globalizzazione.

Generalmente i lavori sulla globalizzazione, influenzati dagli studi di S. Sassen (2001), si fondano sull'analisi delle metropoli globali caratterizzate da forti concentrazioni di capitali e di infrastrutture, nonché dalla condensazione delle tensioni spazio-temporali risultante dalla velocità e dall'istantaneità della comunicazione. Da questo punto di vista, le città africane sono generalmente rappresentate come spazi marginali, dove le popolazioni locali appaiono per lo più come spettatori passivi di avvenimenti esterni e lontani che si svolgono sulla scena mondiale.

Diversamente, nelle letture più innovative che si spingono oltre la visione classica e di stampo occidentale della globalizzazione, gli stessi abitanti possono risultare molto più attenti alle dinamiche politiche, economiche e culturali del mondo, e magari persino più attenti di quelli del mondo occidentale. In questo senso, anche le città africane con i loro abitanti – pur nelle inevitabili ineguaglianze e contraddizioni, ma superando l'opposizione binaria fra modernità e tradizione – possono essere osservate e oggettivate in quanto espressione della contemporaneità mondiale. E ciò, grazie anche ad una consuetudine alla mobilità, allo spostamento, alla migrazione e alla coabitazione di popolazioni di diversa origine etnica, linguistica e religiosa, che è propria del continente africano, a cui si associa una capacità di immaginare l'altro e l'altrove con una spinta maggiore che nel mondo occidentale (Malaquais, 2006). A ciò bisogna aggiungere un uso e una manipolazione più fluida e immaginativa delle nuove tecnologie di comunicazione e d'informazione (dalla diffusione delle antenne paraboliche alla telefonia mobile, dall'uso di internet ai social network). Nel 1990 si contavano nel continente appena 8,6 milioni di abbonati al telefono, concentrati soprattutto nel Maghreb e in Sud Africa. Per dare un'idea, la Norvegia annoverava un numero maggiore di abbonati dell'insieme dei paesi dell'Africa Subsahariana e, sempre agli inizi degli anni '90, nessun paese africano disponeva di una rete Internet. Negli ultimi vent'anni sono stati realizzati passi da gigante. La telefonia mobile, superando di gran lunga quella fissa, è passata nel giro pochissimi anni da 10 milioni di abbonati nel 2000 a 180 milioni nel 2007. Gli indicatori rilevano che appena cinque anni fa, nel 2008,

già un quarto della popolazione utilizzava un telefono portatile. Il mercato africano delle comunicazioni ha fatto registrare nell'ultimo decennio una crescita annuale prossima al 50%, (mentre quello francese si è attestato intorno al 7% e quello asiatico al 27%). Ciò ha portato nelle zone urbane alla chiusura di molti centri di telefonia pubblica (le cosiddette *téléboutiques*), diffondendo l'uso del telefono portatile e incrementando gli utili delle compagnie telefoniche private (Fig. 4).

Fig. 4 – Venditore di carte telefoniche Orange (periferia di Dakar, Senegal)



(Raffaele Cattedra, 2010)

Certo, differenze rilevanti sussistono fra il tasso di penetrazione della telefonia mobile dell'Etiopia o del Burundi, che si attesta appena sul 3%, rispetto a quello del Sud Africa o del Gabon che è nell'ordine del 90% (Ledjou, 2010).

Gli avvenimenti che hanno travolto i regimi di molti paesi del mondo arabo a partire dalla fine del 2010, e dove le città e gli spazi pubblici hanno giocato un ruolo centrale, hanno del resto mostrato – al di là degli esiti politici delle cosiddette primavere arabe – quanto la comunicazione digitale e i social network abbiano rappresentato un elemento innovativo e rilevante nelle modalità di aggregazione dei movimenti di contestazione, anche o soprattutto nelle capacità di aggirare la censura imposta dal potere (Castells, 2011; Bénilde, 2011). L'esperienza pilota della piattaforma Ushahidi (alla lettera, in swahili, "testimonianza"), strumento di monitoraggio dal basso, interattivo e georeferenziato, nato per monitorare le elezioni presidenziali del Kenya nel 2006-07, è un esempio emblematico di scambio di informazione e di partecipazione da parte degli abitanti, attraverso l'interconnessione di canali e dispositivi del web, che è partito dall'Africa per diffondersi poi in tutto il mondo (<http://ushahidi.com>) (Cattedra, Memoli, 2012).

In sintesi, per citare alcune ricerche geografiche soprattutto di matrice francofona, dai lavori pionieristici sull'urbanità delle città africane di Philippe Gervais-Lambony (1994; 2003), a quelli curati da Isabelle Berry-Chykhaoui e Agnès Deboulet (2000) sulle competenze degli "attori ordinari" della città nel Mondo arabo, agli studi di Sylvie Jaglin (2005; 2007) realizzati anche con Elisabeth Dorier-Appril (2002) sulla gestione dei servizi urbani, per finire alle ricerche più recenti sulla partecipazione dei cittadini e l'azione pubblica (Legros, 2008; Drieskens, Mermier, Wimmen 2007), appare evidente che la lettura della città in Africa ha ormai integrato approcci e problematiche che erano rimasti a lungo riservati all'analisi dell'urbano del mondo occidentale. Queste analisi tendono a sottolineare quanto l'iniziativa quotidiana degli abitanti sia capace di reinterpretare l'organizzazione sociale ed economica dei propri spazi, in maniera dinamica e creativa, attraverso pratiche individuali e collettive in continuo adattamento con il cambiamento, e con la competenza di situarsi rispetto alle metamorfosi delle città e più in generale del mondo contemporaneo.

Roland Pourtier (2005) individua in questo senso tre età della territorialità africana che possiamo così sintetizzare:

- I) Una prima età caratterizzata dalla "fluidità", condizione propria di società considerate come primitive, dove il rapporto fra società e spazio non tiene conto del concetto di limite e non si fonda su quello di frontiera, dove sussiste un rapporto sostanzialmente "biologico" fra l'ambiente e le comunità umane.

II) Una seconda, definita come “moderna”, espressione della geometrizzazione (meccanica e euclidea) del mondo, fondata sul ruolo dello Stato e declinata attraverso le figure dell’omogeneità, della continuità e della gerarchia dello spazio, dove la “linea” assume funzione di separazione e il punto, potremmo dire, diventa espressione di appartenenza ad un luogo. Sebbene le origini di questo paradigma territoriale si possano ritrovare nell’Egitto di epoca faraonica, è soprattutto con il colonialismo che esso si è diffuso e si è imposto in Africa.

III) Infine, una terza età, definita della “complessità”, caratterizzata dal ritorno alla fluidità e agli spazi biologici, dispiegata attraverso processi di decentramento, di policentrismo, di trasversalità, e dove prende senso il superamento della linea e del limite. Una territorialità, insomma, che è suscettibile di tenere insieme il locale e il globale, di esprimere geometrie variabili del territorio e di aprirsi alla scala transnazionale, richiamandosi per vari aspetti all’universo della post-modernità. Su queste basi, allora, considerando le configurazioni relative alla terza età della territorialità individuate da Pourtier si può ritenere che le città dell’Africa non siano più luogo della subalternità mondiale. Dunque non è più possibile relegare epistemologicamente le questioni urbane dell’Africa all’esclusiva categorizzazione del Terzo Mondo o del sottosviluppo⁹.

Dal punto di vista spaziale, queste letture mettono in evidenza quanto le nuove periferie urbane siano in movimento costante: un movimento magmatico di espansione e contrazione, che si rileva in particolare sui fronti dell’urbanizzazione; un movimento in qualche modo sfocato, in gestazione permanente, che intacca i limiti dell’urbano, inglobando villaggi ed aree rurali, probabilmente in maniera più complessa e con multi-razionalità che non corrispondono necessariamente a quelle ordinate e di logica “moderna” delle periferie della città nel mondo occidentale. Certo, l’idea di città “non finite”, che sfidano l’omogeneità standardizzata della spazialità che conosciamo nelle metropoli del Nord, disorienta e rimette in discussione le categorie presunte universali del mondo occidentale. Ci fa ripensare, ad esempio, a come “includere” nelle razionalità dei pianificatori e di coloro che gestiscono le città gli universi, le razionalità, le economie che hanno a che fare con il riciclo dei materiali, con pratiche sostitutive e inventive, con forme abitative non pianificate, con architetture non codificate, con concezioni del mondo più fluide e più “biologiche”. È soprattutto negli estesi margini di queste nuove metropoli che si producono oggi con grande diver-

⁹ Si veda in questo senso il box «Città del terzo mondo, città in sviluppo, città del Sud: categorizzazione urbana e rappresentazioni del mondo» (a cura di R. Cattedra), in Rossi, Sommella, 2008 (pp. 270-71).

sità e complessità i processi di territorializzazione più rilevanti. Sono i luoghi dove si concentrano *enjeux* di particolare importanza, come quelli dell'integrazione (sociale, economica e amministrativa) degli spazi e delle popolazioni dei villaggi e delle periferie, come la creazione di nuove infrastrutture, e dove anche si realizzano grandi progetti urbanistici finanziati da investitori internazionali, poiché i margini urbani e le zone abbandonate presentano per gli investitori interessanti opportunità fondiarie.

Parafrasando un'acuta metafora di Dominique Malaquais, che ha curato l'edizione numero 100 della rivista *Polique africaine*, dedicata al tema "Cosmopolis. De la ville, de l'Afrique et du Monde" (2005-06a), possiamo affermare che l'Africa è un continente in cammino: un continente dove il movimento si fa luogo. È in questa prospettiva che dovremmo allora ricollocare il nostro sguardo, cercando appunto di tenere insieme luogo e movimento, sedentarietà e transito, superamento della linea e della frontiera, partendo dall'idea che i cittadini africani siano capaci di "vivere simultaneamente il tempo del quartiere e il tempo del mondo", e ciò senza fare "tabula rasa degli antichi rapporti di parentela e di alleanza" (Lebris, 1996). La pluri-appartenenza, l'apertura al cosmopolitismo, diventano la manifestazione quotidiana di una "urbanità estensiva", capace di inglobare e di fare *metissage*, più di quanto la cronaca della violenza, del conflitto interetnico o di natura religiosa, lasci intravedere e monopolizzi la nostra attenzione.

Tenere insieme, adattare (e adottare) la moltiplicazione di codici sociali implica anche una grande capacità d'immaginario. E il rapporto intrinseco con l'immaginario (di natura mitologica, religiosa, artistica, musicale ecc.) costituisce un tema di ricerca che sempre più l'antropologia sta mettendo a fuoco, e che la geografia avrebbe vantaggio a integrare, interrogandosi sui processi dinamici di come in Africa ci si rappresenta l'altrove, e di come l'altrove sia presente nel locale. Nelle città (e non solo) dell'Africa, tutti parlano di partire. Tutti hanno un parente o un amico altrove, in un altro paese africano o in un villaggio più o meno lontano, in una città di un altro continente, in Europa, in America o in Medio Oriente. Come ci suggerisce ancora Malaquais (2005-06), l'Africa globale sta anche nelle mobilità immaginarie, cioè nell'attesa di un viaggio, che forse non si compirà mai; ma tale immaginario nutre nonostante tutto anche le pratiche e le territorialità del quotidiano. Pensando a Dakar, Douala, Kinshasa, Lagos, Nairobi, il Cairo dobbiamo pensare a società urbane composite, spesso a base pluri-etnica, plurireligiosa e plurilinguistica¹⁰. Anche in queste metropoli, come in Occidente, ritroviamo l'alterità oltre che in quartieri propriamente etnici, negli interstizi dei territori urbani. Ma l'immigrazione può significare tante

¹⁰ Si veda al proposito il recente volume a cura di F. Petrucci e A. Soi, 2001.

cose: anche marginalità, segregazione, razzismo; o luoghi comuni, come nell'esempio di Dakar, dove tutti diranno che i Maliani sono i più poveri, i Libanesi (arrivati alla terza generazione) i più ricchi, o che i Guineani controllano la filiera del commercio della frutta, mentre i Mauritani commerciano l'argento e, infine, i Cinesi sono i monopolizzatori del commercio dell'abbigliamento e degli oggetti ordinari di ogni genere¹¹. A seconda delle stime, la presenza cinese nel continente è valutata fra le 500.000 e le 750.000 unità, e numerosi sono i paesi dove questa presenza raggiunge (o supera) i 50.000 individui (Nigeria, Sud Africa, Algeria, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Senegal, Ghana...). Se con la globalizzazione i prodotti cinesi hanno invaso i mercati delle città africane comprese quelle del Sahara (Pliez, 2009), anche il peso e il campo degli investimenti cinesi si è notevolmente ampliato, allargandosi oltre al commercio, all'edilizia e alle grandi infrastrutture (strade, ospedali, stadi, porti, telecomunicazioni), al petrolio, alla raffinazione e alla siderurgia, ai settori minerario, del legno, del tessile, dell'agricoltura e della pesca¹². Del resto diversi paesi e città hanno visto negli ultimi anni diffondersi movimenti e manifestazioni contro la presenza e la concorrenza cinese sul mercato locale (come a Dakar, in Zambia, in Angola, in Camerun, ...). In fin dei conti, "è il tasso delle relazioni interetniche che traduce l'inserzione urbana" (Gibbal in Lebris, 1996, p. 153).

4. Prospettive

Il modello eurocentrico che abbiamo in testa non è, molto probabilmente, quello più adatto per leggere queste città, intese al contempo come luogo e flusso. Noi lo fondiamo sull'idea di luoghi circoscritti, delimitati e *mono-significanti*, basati su razionalità di tipo cartografico e topografico. Il mondo urbano africano, invece, lascia trasparire forme più fluide di territorialità che nelle geometrie strutturali e funzionali delle città del Nord del pianeta, e noi non possiamo costringerle come se fossero compartimenti stagni. Esse appaiono assai aperte alla conoscenza dell'altro e dell'altrove. Queste forme di urbanità emergenti, capaci di comprendere la diversità e quindi esprimere anche situazioni e configurazioni contemporanee di cosmopolitismo urbano, si esprimono grazie anche alla diffusione rapidissima delle nuove tecnologie di comunicazione e di informazione. Queste ultime, se

¹¹ Si veda Diop, 2011.

¹² Si veda la carta interattiva proposta dal sito <http://www.rfi.fr/afrique/20101026-chinois-afrique>.

non annullano certo il *digital divide*, smentiscono nei fatti l'idea etnocentrica e occidentale della linearità stadiale dei processi di sviluppo: ovvero la credenza che l'Africa debba necessariamente passare per la Modernità e per l'industrializzazione per accedere allo "sviluppo". Piuttosto che opporre semplicemente tradizione e modernità, ci si deve quindi interrogare sul senso più profondo dei nuovi paradigmi urbani africani capaci di compendiare in maniera stimolante fluidità territoriali, legittimità culturali dell'universo della tradizione e dell'eredità culturale locale, strette relazioni con il mondo rurale, effetti delle migrazioni internazionali e nuove tecnologie; e ciò non come una semplice somma di elementi, ma come il prodotto di nuove geografie planetarie del vivere in quelle che saranno le forme urbane del XXI secolo. Non dimentichiamoci che ormai sul pianeta sono molto più numerose le grandi metropoli del Sud globale e, le forme di territorialità che queste città esprimono, sono anche più originali, esse sono forse, per dirla ancora con Malaquais (2005-06b), dei "prototipi in gestazione" di una nuova urbanità.

Bibliografia

- Abèles M., (2008), *Anthropologie de la Globalisation*, Payot, Parigi.
- Balandier G., (1955), *Sociologie des Brazzavilles noires* (2da éd., 1985), Presses de la Fondation des Sciences Politiques, Parigi.
- Bénilde M., (2011), "Internet sème la parole démocratique", *Manières de voir*, n. 117, giugno-luglio.
- Berry-Chikhaoui I., Deboulet A., (eds) (2000), *Les compétences des citoyens dans le monde arabe. Penser, faire et transformer la ville*, Karthala, URBAMA, IRMC, Parigi.
- Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (eds), 2008, *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*, Angeli, Milano.
- Bini V., Vitale Ney M. (eds) (2007), *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*, Angeli, Milano.
- Castells M., (2011), "I gelsomini tunisini viaggiano in rete", *Internazionale*, n. 883, 4-10 febbraio.
- Cattedra R., (1998), *La metropoli del XXI secolo. Dall'esplosione urbana alla "città sostenibile"*, Cidis-Alisei (coll. La città sostenibile. Idee per il prossimo secolo), Perugia.
- Cattedra R. (2006), "Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville du XXème siècle", in J.-C. Depaule (ed.), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Ed. UNESCO/ Ed. de la MSH, Parigi, pp. 123-163.
- Cattedra R., Garret P., Miller C., Volait M. (eds) (2010), *Patrimoines en situations. Constructions et usages en différents contextes urbains*, Beirut/Rabat, IFPO/Centre Jacques Berque (<http://ifpo.revue.org/864>).

- Cattedra R., Memoli M., (eds) (1995), *La città ineguale. Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina*, Unicopli, Milano.
- Cattedra R., Memoli M., (2012), "Mapping democracy: esperienze di partecipazione in contesti di conflitto urbano", comunicazione al XXXI Congresso Geografico Italiano, Sessione 4 *La città plurale. Metodi di ricerca e iconizzazioni cartografiche*. Milano, 11-14 giugno 2012.
- Catusse M., Cattedra R., Idrissi-Janati M. (2007), "Decentralisation and its Paradoxes in Morocco", in B. Drieskens, F. Mermier, H. Wimmen, *Cities of the South, Citizenship and Exclusion in the 21st Century*, SAQI & Büll Fandation, IFPO, Beirut, pp. 113-135.
- Coquéry-Vidrovitch C. (ed.) (1988), *Processus d'urbanisation en Afrique*, L'Harmattan, Parigi, 2 T.
- Coquéry-Vidrovitch C., (1993), *Histoire des villes d'Afrique noire. Des origines à la colonisation*, Albin Michel, Parigi.
- Crépin X., (1993), "Beaux quartiers et bidonvilles", *Afrique contemporaine*, n. 168, ottobre, pp. 69-81.
- Davis, M., (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- De Miras (ed), 2005, *Intégration à la ville et services urbains au Maroc*, INAU/IRD, Rabat/Parigi.
- Denis E., Moriconi-Ebrard F., (2009), "Urban Growth in West Africa. From Expansion to proliferation", *La Chronique*, n. 57, luglio (<http://www.cepel.org/?Chronique-57-du-CEPED-english>, 255).
- Diop A. (2008a), *Enjeux urbains et développement territorial en Afrique contemporaine*, Karthala, Parigi.
- Diop A. (ed.) (2008b), *Développement local, gouvernance territoriale, enjeux et perspectives*, Karthala, Parigi.
- Diop A. (2011), "Expressions spatiales de la mondialisation : le commerce chinois à Dakar", *Territoires, d'Afrique*, n. 1.
- Dorier-Apprill E., Jaglin S. (eds), 2002, *Gérer la ville entre le global et le local*, rivista *Autrepart*.
- Drieskens B., F. Mermier F, Wimmen H. (eds) (2007), *Cities of the South, Citizenship and Exclusion in the 21st Century*, SAQI & Büll Fandation, IFPO, Beirut.
- Gervais-Lambony P., (1994), *De Lomé à Harare. Le fait citoyen*, Karthala/IFRA, Parigi.
- Gervais-Lambony P., (2003), *Territoires citoyens. Quatre villes africaines*, Belin, Parigi.
- Governa F., Memoli M. (eds) (2011), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci, Roma.
- Guibbert J.-J. (1996), *Les Ong et la ville au Maghreb. De la prospective urbaine à l'action au quotidien* (Séminaire régional, Rabat, 26-28 octobre 1995), Enda Maghreb/Amsed, Rabat.
- Idrissi-Janati M. (2001), "Les fontaines publiques en médina de Fès: de l'eau du ciel à l'eau de l'État. Acteurs, enjeux et conflit d'une gestion en crise", in M. Bertoncin, G. Sistu (eds), *Acqua, Attori, territorio*, (IV European Seminar on Geography of Water "Conflicts on Water use in the Mediterranean Area", 4-11

- settembre 1999, Università di Cagliari), Ed. University Press/CUEC, Cagliari, pp. 143-152.
- Jaglin S., (2005), *Services d'eau en Afrique Subsaharienne ; la fragmentation urbaine en question*, CNRS Editions, Parigi.
- Jaglin S., (2007), "Décentralisation et gouvernance de la diversité. Les services urbains en Afrique Anglophone", in L. Fouchard (ed.), *Gouverner les villes d'Afrique. Etat gouvernement local et acteurs privées*, Karthala, Parigi, pp. 21-34.
- Khoury-Dagher N., (1995), "Costo dei servizi e marginalità al Cairo: il prezzo della povertà", in R. Cattedra, M. Memoli (eds), *La città ineguale. Pratiche culturali e organizzazione della marginalità in Africa e America Latina*, Unicopli, Milano, pp. 251-262.
- Le Monde. Dossier et documents*, aprile 2010, n. 396.
- Lebris E., (1996), "L'Afrique Noire", in T. Paquot (ed.), *Le monde des villes. Panorama urbain de la planète*, Editions complexes, Parigi, pp. 141-168.
- Lebris E. (ed.), (2004), "Les municipalités dans le champ politique local: les effets des modèles exportés de décentralisation sur la gestion des villes en Afrique et au Moyen Orient (Synthèse des résultats)", Prud (Programme de recherche urbaine sur le développement), pp. 1-9 (http://www.isted.com/programmes/prud/syntheses/Atelier_D/Emile_Le-Bris.pdf).
- Ledjou J.-M. (2010), "Mondialisation et diffusion des technologies en Afrique", *Essachess – Journal for communication studies*, vol. 3 n. 5 (www.essachess.com/index.php/jcs/article/.../60).
- Legros O., (2002), "Aide internationale et pouvoir local en milieu urbain. L'exemple de Yeumbeul dans la banlieue de Dakar (Sénégal)", *Annales de Géographie*, n. 256, pp. 339-358.
- Legros O., (2008) (dir.), *Participations citadines et action publique. Dakar, Rabat, Cotonou, Tunis, Jérusalem, Sanaa*, Y. Michel, ADELS, CITERES-EMAM, Gap, Parigi.
- Malaquais D. (ed.) (2005-06a), *Politique africaine*, n. monografico su "Cosmopolis. De la ville, de l'Afrique et du Monde", n. 100, dicembre 2005-gennaio 2006.
- Malaquais D., (2005-06b), "Villes floues. Imaginaires de l'urbain en Afrique aujourd'hui", in *Politique africaine*, n. 100, pp. 17-37.
- Moriconi-Ebrard F., *Africapolis. Dynamiques de l'urbanisation 1950-2020. Approche géostatistique. Afrique de l'Ouest*, 3 vol. Parigi, CEDET, CNRS, Agence française du Développement (<http://www.afd.fr/jahia/Jahia/home/publications/NotesetEtudes/Africapolis>).
- ONU-Habitat, (2010), *L'Etat des villes africaines, 2010, Gouvernance, inégalité et marchés fonciers urbains*, PNUE, Nairobi.
- Pliez O., (2009), "Sahara Towns" *au-delà du désert et des ses routes*, Habilitation à Diriger les recherches e géographie, Université di Aix-Marseille.
- Poisot J., Sinou A., Sternadel J., (1989), *Les villes d'Afrique noire entre 1650 et 1960*, La documentation française, Parigi.
- Pourtier R., (2005), "Les âges de la territorialité", in Antheaume B., Giraut F. (eds), *Le territoire est mort. Vive les territoires!*, IRD, Parigi, pp. 39-46.

- Rossi U., Sommella R., (2008), "Dalla città del terzo Mondo alla città del Sud globale: lo sviluppo come questione urbana", in F. Boggio, G. Dematteis, M. Memoli (eds), *Geografia dello sviluppo. Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, De Agostini-UTET, Torino, pp. 255-277.
- Sassen S., (1997), *Le città globali*, Utet, Torino.
- Triulzi A., (1987), "La città africana moderna", in P. Rossi (ed.), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino, pp. 471-489.
- Veron J., (2006), *L'urbanisation du monde*, La Découverte, Parigi.
- Véron J., (2007), "La moitié de la population mondiale vit en ville", *Population et société*, n. 435, giugno.